

ATTI

DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA

NUOVA SERIE

XXXVII

(CXI) FASC. II



GENOVA MCMXCVII
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE - PIAZZA MATTEOTTI, 5

DINO PUNCUH

GLI ARCHIVI PALLAVICINI: ARCHIVI AGGREGATI

Testo della presentazione, avvenuta a Genova, Palazzo Durazzo Pallavicini, il 20 marzo 1997, di *Gli Archivi Pallavicini di Genova*. II, Archivi aggregati, a cura di M. BOLOGNA, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXV/2 (1995); anche in *Pubblicazioni degli Archivi di Stato*, Strumenti, CXXVIII, Roma 1996.

Nell'iniziare questa presentazione, il pensiero corre a due leggende, italiane entrambe, più o meno simili, una delle quali si ricollega in qualche modo a vicende documentate da questo bel volume, dedicato agli archivi aggregati (Grimaldi, Spinola Pallavicini, Centurione), curato con la consueta perizia archivistica che gli è propria, da Marco Bologna, coadiuvato da Marta Calleri, Maddalena Giordano e Sandra Macchiavello.

La rinascenza medievale francese ha espresso i suoi ideali eroici nella figura di Rolando; quella italiana in quella di Orlando. Il personaggio Rolando/Orlando entra però nel mondo della storia solo attraverso la sua morte: la narrazione della rotta di Roncisvalle, del 15 agosto 778, ad opera dello storico di Carlo Magno, Eginardo, nulla toglie alla forza della poesia, che evoca l'amato protagonista della Chanson, mentre, ferito a morte, trascina i corpi dei paladini di Francia al cospetto dell'arcivescovo Turpino, anch'egli morente, che impartisce l'estrema benedizione, per arrendersi infine, non agli uomini, i saraceni di re Marsilio di Saragozza, che aveva teso l'imboscata alla retroguardia franca, ma a Dio, all'arcangelo Gabriele, al quale consegna simbolicamente il guanto, in segno di resa.

La leggenda francese vuole che Rolando sia figlio di Milone e di Berta, sorella di Carlo Magno, non senza qualche intorbidamento che alluderebbe ad amori incestuosi tra fratello e sorella. Quella italiana, invece, ci riporta sempre agli stessi protagonisti: senonché, essendo Milone di troppo minore condizione sociale, i due innamorati, per sottrarsi all'ira del re dei Franchi, sarebbero fuggiti, poveri e affannati, in Italia; qui, nei pressi di Sutri, in una grotta, loro abituale residenza, sarebbe nato Orlando. Passano undici anni: Carlo, rientrando in Francia dopo l'incoronazione imperiale, fa tappa a Sutri, dove il monello Orlando, già famoso tra i coetanei per la sua spavalderia, avrebbe sottratto dalla tenda di Carlo una preziosa coppa nella quale veniva posto il cibo dell'imperatore. Ne derivarono l'inseguimento fino alla povera grotta, il conseguente riconoscimento, il perdono imperiale e la fulgida carriera del paladino preferito, Orlando.

Due secoli dopo la storia si ripete. Il giovane Aleramo, ricco solo di virtù, innamorato, corrisposto, di Adelasia, presunta figlia di Ottone I, sempre per aggirare l'ira dell'imperatore, fugge con la sposa sui monti di Albenza, dove si riduce a fare il carbonaio. Entrato in contatto con gli uomini del vescovo, questi l'avrebbe condotto con sé all'assedio di Brescia, dove gli atti di coraggio di Aleramo lo avrebbero fatto notare all'imperatore. Di nuovo ne seguono il riconoscimento, il perdono e, fatto storico accertato, il diploma del 967 col quale Aleramo veniva nominato marchese delle terre tra l'Orba, il Po, la Provenza e il mare.

Le due leggende hanno radici comuni, ramificate ed estese nella cronachistica e nel leggendario medievale; in entrambi i casi trionfa il mito dell'amore e dell'eroismo individuale. Da una parte però, Rolando-Orlando rappresenta anche un mito di morte; dall'altra, Aleramo, quello del successo e delle origini di una stirpe.

A questo punto, messe da parte, sia pur con rimpianto, le prodezze e gli amori del paladino di Francia, torniamo al nostro volume, fermando l'attenzione su Aleramo, stipite di una schiatta, dalla quale sono discesi i marchesi di Busca, di Saluzzo, d'Incisa, di Ceva, del Bosco, di Ponzone, del Monferrato, i del Carretto di Savona e di Finale, e, infine, quelli compresi in questo volume, i marchesi di Clavesana e d'Albenza, signori di Rezzo.

Già, perché mi vien quasi da pensare che lo spirito di Aleramo aleggi in questo palazzo, dove, nel 1921, con la morte di Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini, si estingueva la discendenza diretta, non importa se per via maschile o femminile, dei Clavesana, signori di Rezzo, il cui archivio è qui giunto, compatto ed integro, assieme ad altre carte Grimaldi, attraverso vicende genealogiche complesse, rese graficamente con grande chiarezza dai numerosi alberi genealogici che accompagnano il volume: in breve, tra Sette e Ottocento si consuma, attraverso tre donne, l'estinzione di diversi rami dei Grimaldi: Maria Giovanna, la prima, pronipote di Francesco Maria Clavesana, porterà in dote al marito, Gio Carlo Pallavicini, il feudo di Rezzo e una larga porzione del patrimonio Da Passano, pervenutole dalla nonna Giulia Clavesana, moglie di Bartolomeo Da Passano; la seconda, Maddalena Grimaldi Granada, così chiamata per la discendenza, sia pure molto mediata, dall'ultimo re moro di Granada, moglie di Paolo Gerolamo IV Pallavicini, concentra nelle sue mani, oltre a quanto spettante dell'asse ereditario paterno, l'eredità della madre, la terza donna, Maria Benedetta Grimaldi Oliva, in larga misura costituita dal feudo di Rocca Grimalda, nella val d'Orba, e,

infine, come già era accaduto per la nonna Giulia, figlia di Giuseppe M. Durazzo, quella di due sorelle, morte già vedove e senza prole; particolarmente rilevante quella della sorella Maria (o Marina), vedova di Cesare Gentile, che viene ad accrescere il cospicuo patrimonio immobiliare dei Pallavicini in Sestri Levante, già ampliato a suo tempo dall'eredità di Giuseppe Maria Durazzo. Ad ogni tappa ereditaria corrisponde l'accrescimento dell'archivio: il fondo Grimaldi comprenderà quindi, nell'ordine di ingresso, l'archivio di Rezzo, con carte Da Passano, le carte Grimaldi Granada, unitamente a quelle di Giuseppe Maria Durazzo, dei Grimaldi Oliva e infine quelle dei Gentile.

Fermiamoci brevemente sull'archivio di Rezzo, l'unico che ci appare integro nella sua continuità, dal Medioevo all'età moderna. Rezzo è un piccolo paese montano della riviera di Ponente, alle spalle di Imperia, privo di grandi risorse, ma comunque prezioso per il controllo delle strade tra entroterra e costa, sia di quella che passando per il paese conduce a Molini di Triora e quindi al mare, sia di quell'altra, più importante, che unisce Oneglia a Pieve di Teco. Sembra un destino comune a tutti gli aleramici, esclusi i Del Carretto di Finale, quello di venir respinti gradualmente dalla politica genovese verso l'immediato retroterra, una ritirata che implica comunque per Genova la necessità di conservare buoni rapporti con chi esercita il controllo dei valichi e dei punti di transito tra Liguria e Piemonte. Le difficoltà finanziarie, meglio monetarie, comuni all'aristocrazia feudale, e l'essere stretti tra i conti di Ventimiglia da una parte e il comune d'Albenga dall'altra eliminano in poco più di un secolo i Clavesana dalla marca d'Albenga, confinandoli nel feudo genovese di Rezzo, ceduto alla Superba nel 1259 dai conti di Ventimiglia. Non seguiremo, con Maddalena Giordano, che ha curato l'inventariazione dell'archivio accompagnandolo con un succoso profilo storico, le intricate lotte interne tra i vari rami (Saluzzo, Ceva, Del Carretto), spesso aizzate dalla non disinteressata politica genovese, ora per il controllo del feudo, ora per quello dell'alta val Tanaro. Mi auguro proprio che qualcuno, forse la stessa Giordano, sia invogliato ad approfondire la storia di questa famiglia, la più trascurata, tra le aleramiche, dalla moderna storiografia, con tutte le sue appendici familiari, gruppi parentali e consortili della riviera di ponente, ad essa collegati, e di questo piccolo borgo montano, strategico per la repubblica di Genova, – soprattutto dopo l'acquisto sabauda di Oneglia –, almeno fino al 1735 quando, con altri feudi imperiali, passerà a Carlo Emanuele III di Savoia.

Ho parlato di scarse risorse: gli statuti del Cinquecento accennano genericamente a viti, fichi, castagni, oltreché all'allevamento, che però parrebbe destinato soprattutto all'esportazione se da esso "si ricava tanto profitto", scriverà due secoli dopo Francesco M. Clavesana nell'Istruzione per il buon governo del feudo di Rezzo, aggiungendo tuttavia, a proposito del castagno, una notazione rivelatrice della miseria del luogo:

« sia persuaso il feudatario essere il raccolto della castagna il principale alimento de' sudditi, quali senza di esso saranno astretti andare vagabondi per il mondo à procacciarsi il pane con pericolo di non ritornare più come succede in tutti quelli che vivono miserabili et aggravati da debiti nella loro Patria ».

E sì che due secoli prima, negli statuti si accennava ai doveri del macellaio del luogo, obbligato a macellare tutte le domeniche e le altre feste di precetto, mentre nei giorni feriali solo a richiesta di chi s'impegnava ad acquistare un quarto di animale. Si sarà trattato di bestiame minuto, in genere di ovini, ma resta il fatto che alla macellazione doveva comunque corrispondere un certo consumo locale...

Il marchese scrisse due istruzioni, probabilmente intorno al 1718, quando il figlio Cristoforo assunse il governatorato di Rezzo, la prima dedicata specificamente al governo del feudo, la seconda, più meditata, indirizzata al figlio "per il governo di voi stesso" e per quello "della casa et azienda". Povero Francesco Maria... i due figli Cristoforo e Giulia gli premuoiarono nello stesso anno, il 1728; egli stesso morirà ottantaquattrenne nel 1744, seguito a distanza di pochi giorni dalla nipote Maria. Restano di lui queste due testimonianze, rese più preziose da una loro "costituzionalizzazione" attraverso l'inserimento in un registro di privilegi e testamenti di famiglia.

Le riflessioni sulla miseria dei sudditi rezzaschi e sulla parsimonia nella gestione della casa e dell'azienda mi riportano, per contrasto, ad un gustoso biglietto indirizzato da Battista Grimaldi Oliva nel 1782 alla figlia Maria Benedetto, moglie di G. Battista Grimaldi Granada:

« Promemoria salutare massime a tempi ulteriori. Deve una dama giovinetta prendere nella più matura considerazione che assai largamente essendo trattata dalla generosità di un riguardevole socero col annuo assegnamento di £ 3000 e questo per il mero suo vestiario, in anni quatro che è maritata ha imborso l'egregia partita di £ 12.000.

Nel corso poi di tali anni quatro all'occasione che la stessa ha partorito le due figlie, in ciascuna volta rispettivamente è stata regalata dalli Signori suoi Soceri quando l'un e l'altra sono stati padrino e madrina, in contanti di altra egregia partita in due volte £ 6.000.

E da corrispetivi padre e madre ha parimenti ricevuto due altri regalli in contanti e che hanno costituito £ 5.000 ».

Faccio notare per confronto che circa trent'anni dopo due quadri di Van Dyck vengono venduti per 2.900 lire. Il totale comunque, ben incolonnato come se si trattasse di una fattura commerciale, è di £ 23.000; ma esso non rende bene l'idea se il puntiglioso e un po' seccato genitore ne ricava anche la media annuale, pari a £ 5.750, così proseguendo:

«Le converrà indi riflettere che le anderanno in progresso a mancare le risorse delle puerperii e col giornale uso anderanno anche smaltendosi le provviste ed apparecchi soliti farsi per li sposalitii [il corredo], onde tra breve se troverà in dovere di supplirvi pertanto la necessità di una spesa annua di gran lunga maggiore senza procedere ad enunciare tant'altre cose. Cosicché diverrà certamente indispensabile l'addottere all'avvenire una più misurata condotta per non esporsi a sentirsi avverato in pratica quel tale assai trito proverbio "È sempre povero chi non ha senno" il che è quanto per ora, senza procedere a ratristare col enonciativa di quelli anni ponno occorere calamitosi etc. »

E tuttavia il padre, prima di affidare all'archivio la minuta della lettera, si è ben premurato di avvertirci che

«il sovra esteso biglietto è stato da me Battista Grimaldi trasmesso a mia figlia Maria Benedetta per ulteriore risposta alla confidenza che essa si avanzò a farmi con delle vaghe e femminili espressioni. E nella sostanza si restrinse a dirmi che attese le grandiose spese da essa lei fatte, si trovava in quel instante senza denaro; che come figlia savia non voleva fare quello che praticano le altre giovinette dame sue pari di contrarre debiti o impegnare diamanti, anelli ed altri bijoux e però mi pregava di darle quel contante le abbisognava per supplire alle sue urgenze del entrante carnevale ».

Lo spazio dato a questa vicenda, se da una parte tende ad alleggerire, con la gustosa severità della lettera, questo mio intervento, dall'altra vorrebbe concedere spazio alle molte figure femminili che popolano il volume, pressoché tutte impegnate, con la già ricordata Maria Benedetta in testa, ad amministrare da vedove cospicui patrimoni immobiliari o a gestire imponenti rendite finanziarie. Mi piace comunque segnalare la figura di Giulia Durazzo, moglie del doge Pier Francesco Grimaldi, i cui carteggi col padre (un'eccezione, stante la pressoché totale assenza di corrispondenze a carattere privato) e con Claude Fromond, dell'ambiente accademico pisano, meriterebbero un'attenta esplorazione. "Donna di notevole cultura e gusto" – così ce la presenta Marco Bologna –, da lui ricordata per aver ordinato a Canton, tramite un missionario gesuita, un servizio da tavola di porcellana cinese (140 pezzi) con decorazioni tipiche e stemma Grimaldi al centro di ogni pezzo, spedito dalla Cina a fine dicembre 1772 e giunto intatto a Genova dove si trova tuttora, conservato nella sua integrità. È probabilmente sua un'istruzione all'agente, scritta intorno al 1792, relativa alla gestione di

terreni agricoli, coltivati a olio, vino, verdure, canneti, dove non manca qualche gustosa osservazione come le seguenti:

«Quantunque possa convenire all'agente il tenere qualche gallina, sarà assai gradito se si risparmierà di tenere pollame, sempre dannoso alla campagna »... oppure «Non mancano topi, si è perciò provveduto d'un gatto, ciò nonostante sarà bene muovere frequentemente le materassi, sacconi ed altra mobilia di casa, avendo particolar cura, ripartitamente nella settimana di ripassare ogni camera per la pulizia e manutenzione de' mobili ».

Abbandoniamo ora i Grimaldi per passare agli Spinola-Pallavicini, ad altro ambiente appenninico nell'entroterra genovese con appendici verso il Monferrato: i feudi di Cabella, Fontanarossa, Montaldo e Morbello. Si tratta – come rileva Bologna, che ne è stato l'ordinatore – del

« fondo più disastroso, sia per le condizioni di conservazione fisica, sia per le manomissioni che aveva subito. Le condizioni di conservazione erano veramente al limite della sopravvivenza archivistica per molte unità: i pezzi originali, ridotti in pochi esemplari estremamente danneggiati da ogni tipo di parassiti, roditori compresi, si presentavano con segni di danni piuttosto antichi, sicuramente verificatisi parecchi decenni or sono ».

Non si può parlare di un vero e proprio archivio, bensì genericamente di carte, anche se si tratta di 225 unità tra registri, filze e buste. In questa sede è pressoché impossibile seguire i complessi percorsi ereditari che hanno condotto alla concentrazione di tutti questi beni nelle mani di Barnaba Spinola-Pallavicini, un uomo cieco dalla nascita, che divide la sua non felice esistenza tra il palazzo di Strada Nuova e la villa di San Michele di Pagana; altrettanto difficile spiegare in poche parole gli intrecci genealogici che hanno consegnato al cugino Gio Carlo Pallavicini la sua eredità: ancora una volta occorrerà rifarsi all'albero genealogico predisposto da Bologna. Qui basti dire che questa storia vede la partecipazione di personaggi, maschili e più spesso femminili, dei Centurione, Centurione Scotti, Lomellini, Doria, oltre, naturalmente, dei Pallavicini e degli Spinola. Parallelamente alle complicate vicende familiari si snodano grandiosi avvenimenti internazionali – penso in particolare alla questione del Monferrato – che interessano l'Impero, i duchi di Mantova e di Savoia, con la Repubblica di Genova relegata sullo sfondo, tra Magnifici e Senatori, feudatari di sovrani stranieri, per lo più del detestato duca di Savoia.

Ai due cognomi illustri fin qui richiamati se ne aggiunge un terzo, ed ultimo, non meno prestigioso, quello dei Centurione, che, come già riscontrato per altri genovesi, tra i quali i Giustiniani, non è un vero e proprio cognome, trattandosi di un "albergo" di diverse famiglie, unite insieme da un nome comune da esse stesse scelto: nel nostro caso si tratta dei Becchigno-

ne e degli Ultramarini, due famiglie le cui origini risalirebbero al XII secolo. Sono qui pervenute carte lacunose e frammentarie, senza alcuna traccia di ordinamenti precedenti, in gran parte del XVII secolo, che hanno però consentito alle due ordinatrici, Marta Calleri e Sandra Macchiavello, anche sulla base di una scarsa bibliografia, di illustrare sommariamente le attività e le principali vicende delle due famiglie e di ricostruirne la genealogia, intesa soprattutto a chiarire i legami con i Pallavicini e col loro archivio. Per i Becchignone l'accento viene posto soprattutto sul loro impegno politico, non disgiunto comunque dalla loro professionalità che li fa assurgere, dal primitivo ruolo di mercanti, a quello più impegnato di grandi finanziari, operanti attraverso il mercato dei cambi nelle fiere e nelle principali piazze italiane ed estere: si segnalano in particolare i viaggi dei due epigoni Gio Tomaso (Amsterdam, Bruxelles, Londra, Ginevra, Vienna, Parigi, Lione) e del figlio Lorenzo che nel trentennio 1744-1774 vive prevalentemente in diverse città italiane, tra le quali Bologna, Firenze, Roma, Siena, Venezia. Forse da queste sue peregrinazioni è derivata la passione, condivisa col fratello Ambrogio, per codici, libri rari, porcellane ed opere d'arte. Ma di tutto questo restano solo poche tracce. La famiglia comunque appare già minata da tare e, conseguentemente, dal tarlo dell'estinzione. Toccherà a Maria, figlia del già ricordato Gio Tomaso, vedova, senza figli, di Giorgio Spinola, affidare l'eredità dei Centurione-Becchignone alla sorella Maria Gerolama, moglie di Domenico Pallavicini, del ramo cadetto discendente da Giuseppe II, attraverso il quale giungono nel nostro archivio le testimonianze di una grande stirpe.

Certo il nome dei Centurione induceva a sognare: tra i Becchignone si segnalano la beata Virginia Centurione Bracelli, e quello Stefano che tanta parte ebbe, insieme alla moglie, Vincenza Lomellini, nell'appoggio concesso alla beata Vittoria Strata de Fornari per la fondazione dell'Ordine della SS. Annunziata, detto anche delle Turchine dell'Incarnazione; per gli Ultramarini il pensiero corre subito al famoso Adamo, banchiere di Carlo V e di Filippo II, amico di Andrea Doria. Purtroppo nessuna traccia hanno lasciato in questo archivio, segnalabile anche per presenze singolari e straordinarie che aprono grandi orizzonti: mi riferisco ad una serie di 23 registri, detti 'giuliane', contenenti documenti, in copia, relativi ad una vertenza ereditaria per feudi siciliani che vede coinvolte, in complicatissimi intrecci matrimoniali, famiglie toscane come gli Arrighetti e gli Strozzi, siciliane, come i Castelnuovo e i Valguarnera, liguri come i Ferreri, i Ventimiglia, i Del Carretto, i Serra, oltre ai Centurione Scotti ed

i nostri Becchignone. Un panorama larghissimo, sicuramente meritevole di appropriate indagini che dovrebbero coinvolgere anche le cosiddette carte Alvarado, Casado, Monteleone, Velasco, pervenute nel nostro archivio, come ha ben segnalato Marco Bologna, attraverso quelle di Gio Tomaso Centurione, amministratore fiduciario ed esecutore testamentario di Isidoro Casado, marchese di Monteleone, e della di lui moglie Maria Francesca Velasco.

Il caso siciliano ripropone alla nostra attenzione, se mai ce ne fosse bisogno, quel grande ruolo finanziario svolto dai genovesi nei regni di Napoli e di Sicilia, anche se spesso l'approdo delle loro operazioni sfocerà in forme un po' arcaiche, come l'acquisizione di feudi meridionali – apportatori comunque di titoli nobiliari prestigiosi – per lo più a causa dell'insolvenza di debiti contratti nei loro confronti dalla Corona spagnola: basti qui citare, per restare nell'ambito del nostro archivio, la presenza dei Pallavicini in Sicilia o nel feudo di Frignano; degli Spinola a Paola e Francavilla, degli Imperiali a Latiano (in Terra di Lavoro), dei Cattaneo a Sannicandro di Bari, dei Grimaldi Oliva a Pietra, S. Angelo, S. Felice, Terranova, Geraci e Gioia, per non dimenticare, in genere, i feudi Doria di Tursi e di Angri, o quelli di Assigliano, Gioia, Acquaviva delle Fonti, di Castellaneta in Terra d'Otranto dei de Mari etc. etc.

A questo punto potrei anche fermarmi, non senza aver fatto un bilancio sommario della consistenza dell'archivio Pallavicini: alle 806 unità archivistiche del primo volume dedicato agli archivi propri, si aggiungono le 925 di questo volume per un totale di tutto rispetto di 1731 pezzi, comprendenti registri, filze, buste, vale a dire decine di migliaia di pagine, oltre 100.000 lettere aziendali circa. Sennonché la felice coincidenza col grande appuntamento della mostra genovese del Van Dyck impone qualche ulteriore precisazione sul ruolo che questi grandi archivi privati possono giocare anche per la storia del collezionismo d'arte, la committenza, le attribuzioni, l'identificazione di personaggi rappresentati, i tempi di esecuzione etc.

Se nel volume dedicato a questo palazzo ho avuto l'onore di essere l'autore più citato nella bibliografia, almeno per quanto si riferisce alla collezione Durazzo, questo è dovuto non ad una mia improvvisa folgorazione per la storia dell'arte, bensì alla documentazione, da me pubblicata, tratta in gran parte dalla serie completa dei registri contabili dei Durazzo: a titolo d'esempio e per restare in tema, credo che proprio i conti dell'acquisto di un quadro del pittore fiammingo dagli Invrea, abbia aperto la strada a Piero

Boccardo per identificare in Battina Balbi Durazzo Invrea la famosa “Dama d’oro” che si ammira in questa quadreria.

Intendiamoci, la distruzione, in tempo di guerra, delle serie, pressoché complete dalla fine del Cinquecento, dei registri contabili dei Grimaldi e dei Pallavicini ci priva della documentazione più attendibile, obbligandoci a ricorrere ad una più frammentaria, necessariamente lacunosa ed episodica. Il che non significa che anch’essa, una volta ricomposta ed esplorata attraverso altre testimonianze, non sia suscettibile di gradevoli sorprese e di un’ammirata considerazione per il gusto dei Magnifici genovesi.

Così, per esempio, da due lettere di Lazzaro Grimaldi Cebà, del 29 giugno 1607, apprendiamo che egli aveva commissionato a « Pietro Paolo Rubens, gentiluomo fiammingo et eccellentissimo pittore e molto amico mio » – come dalla lettera a Bernardo De Franchi – due quadri, di cui egli era in trepida attesa, « perché oltreché sono quadri ch’io stimo assaissimo, sono fatti di amico il quale replico che amo teneramente », fino a esortare, nell’altra lettera, lo stesso Rubens, atteso a Sampierdarena col duca di Mantova, a portare « seco li detti quadri che non possono esser maggiormenti sicuri né mi ponno esser più cari che venendo con la sua persona ». Sfortunatamente per noi i due dipinti non sembrano identificabili.

Ancora, che dire della quadreria dei Gentile, nella quale sono presenti, ancora agli inizi del secolo scorso, opere di Giovanni Bellini, Luca Cambiaso, Caravaggio, Carracci, Gio Andrea De Ferrari, Domenichino, Gentile-schi, Luca Giordano, Guercino, Mulinaretto, Paggi, Palma il Vecchio, Perin del Vaga, Procaccini, Reni, Rosa, Sarzana, Simone da Pesaro, Strozzi, Sebastiano del Piombo, Tintoretto, Tiziano, Veymer e, soprattutto, sei Rubens (Baccanale con Sileno, Ercole e Idra, Deianira con la serva, S. Francesco, la Vergine con Gesù, oltre al bozzetto della pala ignaziana della chiesa del Gesù) e due Van Dyck: un ritratto di signora (forse la dama in nero di un inventario grimaldiano del 1811, nel quale figura anche un Baccanale con putti dello stesso autore) e la Vergine afflitta? O dell’eredità di Gio Battista Grimaldi, nella quale, con dipinti di Luca Giordano, Grechetto, Maratta, Paggi, Domenico Parodi, Reni, Rosa, Scorza, Strozzi, Tiziano, sono elencati altri tre Van Dyck: un ritratto di donna con ragazzo, un uomo in piedi (venduti entrambi negli anni 1826 e 1827 senza che ne conosciamo, per il momento, l’acquirente) e un ragazzo con cane passato in eredità alla figlia Angela, sposata Landi?

Sono, per il momento, solo dati frammentari e parziali (molti altri potrei fornirne), che nella loro scarna elencazione forniscono un quadro impressionante di scelte, gusti e tendenze dell'alta società genovese dell'ancien Régime, prima di tante dispersioni provocate dalle ristrettezze finanziarie causate dalla bufera rivoluzionaria dell'Ottantanove. Penso in particolare, per le connessioni al nostro archivio, alla fine della quadreria, della biblioteca, e dello stesso archivio del ramo dogale dei Durazzo, dopo la vendita di Palazzo Reale ai Savoia nel 1824.

Ecco spiegate allora le ragioni del nostro impegno in questo grande complesso archivistico che ha ormai assunto la denominazione di Durazzo-Giustiniani, in ricordo di Matilde Giustiniani, vedova di quel Giacomo Filippo Durazzo Pallavicini ricordato in apertura, alla quale, oltreché alla suocera Teresa Pallavicini, si deve la conservazione gelosa di queste carte, mentre alla nipote e figlia adottiva, la compianta marchesa Carlotta Cattaneo Adorno, quel progetto di conservazione attiva, di riordinamento ed inventariazione, fatto proprio dal figlio Marcello, che l'incontro con me e, per mio tramite, con la Società Ligure di Storia Patria, ha reso possibile ed attuale: si tratta di ordinare, catalogare e inventariare le testimonianze della memoria storica di grandi casati genovesi al fine di evitarne la dispersione, di assicurarne la consultazione e di rendere così un prezioso servizio alla nostra terra, questa Liguria costruita da Genova, da una città resa grande da queste famiglie, allo studio delle cui vicende partecipa, ormai da molti anni, una squadra di collaboratori che, costituita all'inizio, circa vent'anni fa, solo da Antonella Rovere e da me, con l'apporto, allora, dei colleghi Giorgio Felloni e Paola Massa, si è venuta via via accrescendo, nell'ambito dei corsi di dottorato di ricerca in Diplomatica, fino a formare un gruppo di lavoro, fortemente coeso, che sta offrendo alla nostra città, all'Università di Genova e alla Società Ligure di Storia Patria, che se ne è fatta promotrice ed editrice, i frutti di un grande lavoro di ricerca e di servizio.

INDICE

Albo sociale	pag. 5
Atti sociali	» 13
<i>Sandra Macchiavello</i> , Per la storia della cattedrale di Genova: Percorsi archeologici e documentari	» 21
<i>Valeria Polonio</i> , Monasteri e paesaggio nel suburbio genovese. La Val Bisagno tra X e XIII secolo	» 37
<i>Elena Bellomo</i> , La componente spirituale negli scritti di Caffa- ro sulla prima crociata	» 63
<i>Antonella Rovere</i> , Notariato e comune. Procedure autenticato- rie delle copie a Genova nel XII secolo	» 93
<i>Marta Calleri</i> , I più antichi statuti di Savona	» 115
<i>Carlo Bitossi</i> , Per una storia dell'insediamento genovese di Ta- barca. Fonti inedite (1540-1770)	» 213
<i>Daniele Sanguineti</i> , Contributo a Francesco Campora (1693- 1753): opere e documenti	» 279
<i>Danilo Veneruso</i> , L'istruzione pubblica a Genova durante la Repubblica Ligure (1797-1805)	» 307
<i>Rossella Pera</i> , Le medaglie napoleoniche delle collezioni civiche genovesi	» 331
<i>Marco Doria</i> , Genova: da polo del triangolo industriale a città in declino	» 367
<i>Dino Puncub</i> , Gli Archivi Pallavicini: archivi aggregati	» 409



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo